



Una immagine del caporal maggiore Samuele Utzeri, morto ieri in Kosovo a causa di un colpo partito casualmente. Sotto l'ingresso del comando italiano a Pec



Mario Rosas / Ansa

Kosovo, caporale italiano ucciso per errore in caserma. Il colpo partito dalla pistola di un commilitone

PEC. Uno scambio di battute tra amici e compagni d'armi. Qualche barzelletta in dialetto sardo. Poi, un colpo parte accidentalmente dall'arma di uno dei presenti. Il caporal maggiore Samuele Utzeri, 20 anni quasi compiuti, viene raggiunto in pieno volto. Lo trasportano d'urgenza al vicino ospedale militare, ma non c'è nulla da fare. Il povero Utzeri muore prima ancora che si possa tentare di operarlo.

È accaduto ieri a Pec, in Kosovo, nei locali della fabbrica automobilistica Zastava, che ospita il centocinquantesimo reggimento Sassari. Una tragica fatalità, secondo la ricostruzione fornita dal comando del contingente italiano a Pec, che fa parte della forza di pace internazionale. Utzeri, originario di Cagliari, era giunto in Kosovo lo scorso 2 feb-

braio e ci sarebbe dovuto rimanere per almeno altri due mesi. L'incidente è avvenuto ieri mattina intorno alle 11.30. Sull'accidentalità dell'evento non sembrano al momento esserci dubbi, e questo spiega perché nei confronti del soldato responsabile di avere involontariamente fatto partire il proiettile mortale, non si è adottato alcun provvedimento. Per la stessa ragione la sua identità non è stata rivelata. Per ora si sa soltanto che si tratta di un altro volontario in ferma breve, conterraneo di Samuele, come gran parte dei componenti di quel reggimento.

Stamattina i commilitoni si congederanno dallo scomparso con una cerimonia funebre nella base di Pec. Il corpo verrà poi trasferito in elicottero fino all'aeroporto di Pristina da dove con un

volò speciale verrà trasportato a Cagliari. L'arrivo in Sardegna è previsto alle 14. «Il Comando Brigata piange addolorato insieme alla famiglia la perdita di un volontario professionista che era venuto in Kosovo come soldato di pace», ha detto commosso il portavoce del contingente italiano, tenente colonnello Gianfranco Scalas.

Samuele Utzeri è il secondo soldato italiano morto durante la missione di pace in Kosovo. In circostanze analoghe il 24 giugno dell'anno scorso morì il caporal maggiore Pasquale Dragano. Dragano rimase ucciso da un colpo partito dalla sua stessa arma di ordinanza mentre si apprestava a partire in pattuglia nella città di Djakovica. L'Associazione nazionale genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva

(Angesol) ha scritto al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, al presidente del Consiglio Massimo D'Alema, e al ministro della Difesa Sergio Mattarella, sottolineando che la morte di Utzeri rappresenta un ennesimo caso di imperizia. «È insensato affermare l'associazione, da irresponsabili, inviare per tali missioni, ragazzini di 19 anni».

Sull'episodio sono state già aperte due inchieste, da parte della magistratura militare e da parte della Procura di Cagliari, mentre i carabinieri di base a Pec stanno svolgendo i loro accertamenti per ricostruire nei dettagli la dinamica dell'accaduto. Ci sarà, poi, un'indagine interna alle forze armate, finalizzata ad accertare eventuali responsabilità sotto il profilo amministrativo e disciplinare.

CAGLIARI

Il quartiere si stringe intorno alla famiglia

■ Era di Cagliari, Samuele Utzeri, il giovane militare morto a Pec, nel Kosovo occidentale. Abitava nel popolare quartiere di Sant'Elia, a due passi dalla caserma «Monfenera», che è la sede del 151esimo reggimento. Sant'Elia è uno di quelli che vengono definiti «quartieri a rischio», con evidenti problemi di degrado e criminalità dove da tempo sono in corso interventi di vario genere da parte dell'amministrazione, della Chiesa, di associazioni di volontariato e delle forze di polizia.

A comunicare la notizia della morte del giovane è stato il cappellano militare, don Ballo. Nella casa di via Borgo Sant'Elia c'erano il padre Antonio, la madre e alcuni fratelli. La donna è stata colta da malore ed è stata accompagnata in ospedale, dove i medici le hanno somministrato dei tranquillanti e le hanno poi consentito di tornare a casa. Secondo quanto ha confermato al telefono il colonnello Gianfranco Scalas, portavoce del Comando della Brigata multinazionale ovest della Kfor, Samuele Utzeri è

stato ucciso da un colpo di fucile partito accidentalmente dall'arma di un altro soldato. Il giovane faceva parte di un contingente di 700 militari del 151esimo, tutti volontari, in Kosovo da due mesi.

Il padre di Samuele Utzeri, Antonio, è un ex carabiniere in pensione, mentre la madre si chiama Bruna Puddu e fa la casalinga. Il giovane militare morto lascia anche una sorella, Monica, e un fratello, Omar.

La casa della famiglia Utzeri si trova proprio nel vecchio borgo di sant'Elia (una volta era abitato in prevalenza da pescatori), vicina alla chiesa del quartiere.

Proprio qui il 24 aprile del 1970 durante la visita in Sardegna di Paolo VI, per il sesto centenario della Vergine di Bonaria, scoppiarono alcuni gravi incidenti, con lanci di pietre contro il corteo pontificio da parte di un gruppo di anarchici che contestava la politica sociale della Chiesa cattolica.

La notizia della morte di Samuele Utzeri ha suscitato, ovviamente, notevole impressione nel quartiere e la casa della famiglia Utzeri in via Borgo Sant'Elia è stata meta di un triste pellegrinaggio di amici e conoscenti venuti per fare le condoglianze.

In casa, insieme alla madre Bruna e alla sorella Monica, che risponde al telefono in continuazione, ci sono i nonni, ma non c'è il padre Antonio. L'uomo, che è da tempo malato, si è immediatamente recato a Pula per pregare nella chiesetta di Fra Nazzareno, meta di continui pellegrinaggi.

PEC

Un anno fa morì un altro militare

Vittima di un «tragico errore» era stato, nel giugno del 1999 il caporal maggiore scelto Pasquale Dragano, del XVIII battaglione Rgt Bersaglieri.

Un giovedì sera il caporale era pronto ad uscire di pattuglia. Un lavoro difficile nella zona di Diacovica, all'epoca area «calda» insieme con Pec. Proprio per questo chi andava in pattuglia doveva montare su un blindato leggero con mitragliatrice e doveva avere il colpo in canna. Ma proprio nel momento in cui stava per salire sul blindato, partì una raffica di mitra. Colpa di un mitragliatore maldestramente lasciato incustodito da un commilitone del caporale che era caduto ed aveva fatto partire una raffica. Dragano fu colpito ad un braccio e ad un zigomo. Perse subito conoscenza. Fu trasportato a bordo di un elicottero fino all'ospedale di Pristina. Ma non ci fu nulla da fare. Nel capoluogo del Kosovo arrivò morto.

Quella di Pasquale Dragano fu la prima morte italiana del contingente di pace inviato in Kosovo. Dissero all'epoca i suoi superiori: «Era un ragazzo d'oro, un professionista valido. La sua morte è per tutti noi una grave perdita». Una fatalità, fu detto. Ma fu detto anche che l'incidente fu colpa delle tensioni che si respiravano nel difficile «triangolo» affidato ai soldati italiani: Pec-Diacovica-Istog. Una zona nella quale in più occasioni i nostri soldati sfiorarono lo scontro armato con i guerriglieri dell'Uck, impegnati nei saccheggi ai danni delle case e dei negozi dei serbi. E impegnati nelle loro vendette.

Quindi, i militari del contingente italiano avevano di fronte un compito difficilissimo. Solamente 2354 militari per riportare la pace, dove la pace non c'era più e dove regnava l'odio etnico.

Fu in quelle circostanze che si verificò l'incidente. Probabilmente, fu detto, se i nostri soldati non fossero stati costretti ad avere sempre il colpo in canna, anche la caduta del fucile non avrebbe provocato la raffica mortale.

Dopo l'incidente il corpo del caporale Pasquale Dragano fu portato da Pristina a Tirana e da qui, con un volo militare, fino in Italia, dove i familiari lo aspettavano nella natia Grazzanise per l'estremo saluto.

«Un grande dolore», commentò il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema mentre esprimeva il cordoglio del governo.



Comincia all'Aja il processo per gli «stupri etnici» in Bosnia

■ «Venivano quando volevano, ogni giorno, sceglievano una di noi, la portavano via, la violentavano». Inesorabile, con tono lento, ma la voce carica di emozione, Fws 50 racconta ai giudici Onu come la sua vita di ragazzina musulmana e bosniaca senza storie precipitò in inferno quell'estate del 1992. Nel luglio 1992 aveva solo 16 anni. Questa settimana è stata la prima delle schiave di Foca a testimoniare al «processo degli stupri» davanti al Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. Sul banco degli imputati tre ex capi locali delle milizie serbo-bosniache, Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac e Zoran Vukovic. Gli altri, numerosi, imputati sono ancora latitanti. Sono accusati di crimini di guerra e contro l'umanità per aver ridotto allo stato di schiave sessuali decine di giovanidonne e di bambine (alcune avevano solo 12 anni) musulmane, catturate e concentrate a Foca il 3 luglio 1992 dopo la caduta di questa cittadina della Bosnia sudorientale nelle mani delle milizie serbe. Rischiano l'ergastolo. Per loro, per l'atrocità dei crimini di cui sono accusati, il Tpi ha proclamato crimine contro l'umanità lo stupro in guerra. I tre sono accusati di avere violentato decine di donne e bambine, di averle usate come schiave personali, vendute ad altri in «case degli stupri».

per le informazioni «carpite» al nemico, ma per quelle operazioni che hanno consentito di esercitare (insieme con gli Usa) un controllo diretto sulle attività dell'Uck e, soprattutto, per la realizzazione di quella politica la quale, nei mesi precedenti alla guerra del Kosovo, ha portato ad una «valorizzazione» del sedicente esercito indipendentista a scapito dei moderati kosovari rappresentati da Rugova. Così come - sempre dal punto di vista britannico - eccellente è stata la gestione della propaganda, secondo i canoni della «guerra psicologica». Come, cioè, influenzare l'opinione pubblica nel convincerla sull'«eticità» della guerra. Magari manipolando qualche dato.

Insomma, può capitare che qualche 007 si ubriachi. Ma gli altri sanno fare bene il loro lavoro. E proprio perché sono bravi, in tanti (compreso qualche addetto ai lavori) non accorgono nemmeno della loro presenza.

G. C. P.

IL CASO

Gli «sbadati 007» e l'efficienza nei Balcani

Gli eredi di James Bond, l'agente segreto al servizio di Sua Maestà britannica, sembrano esser diventati, negli ultimi tempi piuttosto sbadati. Infatti per la terza volta, nel giro di poche settimane, dati riservatissimi dei servizi segreti britannici sono finiti in pasto al pubblico (almeno virtualmente) creando un imbarazzo più che comprensibile, date le circostanze.

Cosa è accaduto? Se nelle due occasioni precedenti erano stati agenti dell'M15 e dell'M16 a perdere distratamente i rispettivi personal computer zeppi di informazioni sotto segreto (lasciandoli l'uno nelle mani di uno scappatore da metropolitana e l'altro in un pub) questa volta un documento di oltre nove pagine contenente regole e condizioni della missione atlantica nel Kosovo sarebbe finito su Internet «per un errore».

Scandalo e sconcerto, anche se, parlando con i giornalisti del «Daily

Telegraph», fonti delle Forze Armate d'oltre Manica hanno tentato di minimizzare l'ennesima brutta figura, attribuendola a soldati di qualche paese alleato. «È una violazione della sicurezza, ma non è venuta da militari del Regno Unito», hanno tagliato corto. Insomma, il documento britannico sarebbe finito su Internet per colpa di qualche servizio alleato che lo aveva ricevuto nell'ambito della cooperazione tra «intelligence».

Certo, quando alcuni incidenti di percorso capitano ad agenti dei servizi segreti, lo scapote è sempre enorme. Anche perché nell'immaginario collettivo l'agente segreto (identificato con James Bond, che è soltanto un personaggio letterario) è un uomo infallibile. Così non è sempre. In molti ricordano che non molto tempo fa anche gli agenti segreti del Mossad - quelli che in materia di «infallibilità» godono di miglior stampa - si fecero scoprire in

Svizzera dai poliziotti, mentre tentavano di spiare un personaggio sospettato di collusione con il terrorismo arabo. Per non dare nell'occhio un agente uomo e un'agente donna si erano finti fidanzati. Rimedio antico quanto le forze di polizia. Ma, evidentemente, non riuscirono a recitare fino in fondo la loro parte.

Ma gli incidenti sono il sinonimo di una nuova inefficienza? Sembra proprio di no. Dalle poche indiscrezioni trapelate in questi giorni, ad esempio, sembra che il lavoro dei servizi segreti inglesi durante il conflitto del Kosovo sia stato eccellente. Dal punto di vista britannico, naturalmente. Non solo

■ I SEGRETI SU INTERNET Documenti atlantici sulla guerra nel Kosovo finiscono in «rete»

SEGUE DALLA PRIMA

SE ANCHE LA CDU...

potere. Fino a qualche giorno fa lo si annoverava tra le poche teste pensanti d'un establishment cristiano-democratico decimato dai metodi forti del padre-padrone ora in disgrazia, uno che poteva competere se non in popolarità certo in prestigio con l'ormai certa prossima presidente del partito Angela Merkel. Un uomo intelligente, un politico moderno.

Ebbene, quest'uomo «intelligente e moderno» giorni fa ha lanciato una indegna campagna razzista. Vuole che i cittadini della Renania-Westfalia inondino di cartoline il governo federale il quale ha avuto l'ardire di proporre che un certo numero di ricercatori stranieri (soprattutto indiani), esperti di telematica, vengano invitati a lavorare in Germania. L'iniziativa del governo è controversa e ha sollevato molte discussioni.

Ma il tono della campagna lanciata da Rüttgers non ha nulla a che vedere con una se-

ria discussione di merito: è pura propaganda di odio a cominciare dallo slogan, che recita «i nostri figli al posto degli indiani» («Kinder statt Inders»). Giustamente il concorrente socialdemocratico di Rüttgers, Wolfgang Clement, ha paragonato campagna e slogan ai metodi usati dal partito di Jörg Haider in Austria. Anche dalle file della stessa Cdu, specie quella dell'est, sono venute prese di distanza e polemiche anche aspre. Si dice che la stessa Angela Merkel abbia taciuto solo perché ancora non è formalmente insediata alla presiden-

za. Una voce soltanto, almeno fino a ieri, è mancata: quella delle gerarchie cattoliche che, con la diocesi di Colonia, hanno nella Renania uno dei loro centri più importanti.

La Cdu e la sua «sorella» bavarese Csu non sono certamente nuove a iniziative demagogiche che confinano con la xenofobia aperta. Basti ricordare, ed è solo il caso più recente, la raccolta di firme montata qualche mese fa contro la legge sulla doppia cittadinanza proposta dal governo rosso-verde. Ma il fatto che di tanta rozzezza politica e culturale (ma anche mo-

rale) si sia fatto stavolta interprete un esponente cristiano-democratico «moderno e intelligente» come Rüttgers va considerata una novità. L'impressione è che non solo nella Cdu ma in una parte del mondo moderato europeo che ruota intorno al mondo cattolico siano caduti dei tabù che sono propri delle grandi chiese cristiane almeno da qualche decennio. A quelli già infranti in passato in fatto di solidarietà sociale, ora si aggiungono quelli della uguaglianza e della fraternità fra gli uomini. «I nostri figli al posto degli indiani» non

è una enunciazione politica, ma una disinvoltata «laica» rivendicazione di egoismo.

Si arriva al paradosso che in Italia il partito di Berlusconi e la Lega a sostegno della propria cialtronesca proposta di legge sull'immigrazione (contro l'immigrazione) invochino una presunta «cultura cristiana» contro un altrettanto presunto spirito «giacobino». E non bisogna arrivare al partito di Wolfgang Schäuble e alla sua alleanza con Haider per cogliere quanta ambiguità ci sia, su questo terreno, all'interno del partito popolare europeo, dove,

passato il primo sgomento, i popolari austriaci cominciano a raccogliere qualche solidarietà. E dove, qualche mese fa, la Csu cercò di far eliminare dal testo di un documento un riferimento all'origine «giudaico-cristiana» della cultura occidentale.

Miserie. Ma chi ne alimenta la propria propaganda rischia di farle entrare nella cultura politica della nostra «civillissima» Europa. Magari sotto il manto di partiti che si dicono «cristiani» (non «giudaici», per carità).

PAOLO SOLDINI

